

56. LETTERE ALLE COMUNITÀ

LETTERA AGLI EBREI

Una tradizione, che risale almeno alla fine del 2° secolo, caratterizza un importante testo del NT come lettera di san Paolo agli Ebrei. In realtà si tratta di un solido sermone, in cui si risponde ad incertezze con un vigoroso approfondimento teologico, una seria ammonizione e una calorosa esortazione.

Il pensiero può richiamare quello di Paolo, ma il tono, la scelta dei temi principali, il clima, il modo di ragionare non sono i suoi. L'autore è certamente di origine giudaica, poiché conosce perfettamente la Bibbia. E possiede un buon talento oratorio. Questo scritto ci ricorda che nel cristianesimo primitivo ci furono notevoli personalità, oltre agli Apostoli, anche se rimaste sconosciute.

L'autore si rivolge a dei cristiani disorientati. Come giudei, essi hanno aderito con entusiasmo a Cristo, ma ora hanno nostalgia delle belle cerimonie del culto giudaico. Come cristiani, essi hanno sofferto per la loro fede e già nuove difficoltà si profilano. L'autore li scuote: «Voi soffrite troppo in paragone a ciò che credete; il latte del catechismo per fanciulli non vi basta più; avete bisogno di approfondire la vostra fede con cibi solidi. Siete disorientati dall'evoluzione attuale, dalle difficoltà? Teniamo fissi gli occhi al capo della nostra fede, il Cristo, nostro sommo sacerdote».

Queste persone inquiete conoscono bene la tradizione giudaica, le sue grandi figure, il suo culto, la sua legge. Si direbbe che ne sentano improvvisamente la nostalgia, e arrivano fino a disertare le assemblee cristiane così semplici e senza pretese (10, 25).

La persecuzione li ha dispersi: vivono poveramente, sradicati, esclusi dalla loro funzione e frustrati nel loro sacerdozio; il loro fervore si raffredda. L'umile e giovane Chiesa di Cristo crocifisso non sembra poter sostenere il confronto con il giudaismo che beneficia di un lungo passato, spesso glorioso, e dello splendore del culto; non sarebbe meglio tornare indietro e ritrovare così la sicurezza?

Questi credenti sembrano delusi: dal fatto che il ritorno di Cristo e la restaurazione del regno si facciano sempre attendere, dal fatto che la Chiesa appaia così piccola e così, modesta paragonata al giudaismo con le sue tradizioni e la sua storia. Inoltre, si ritrovano con il peccato nella loro vita e si chiedono se la loro conversione non sia solo un'illusione: Cristo ha veramente tolto il peccato? Infine, una persecuzione li minaccia (12,4). Alcuni si domandano se non si sono ingannati facendosi Cristiani.

Lo scritto si rivolge a gente che ha nostalgia della celebrazione giudaica, del tempio, dell'eredità storica. Mescolando costantemente dottrina ed esortazione, l'autore medita sui Salmi 2 e 110 e si appoggia sulla cerimonia, ben nota agli uditori, dello *Yóm Kippur* o Giorno dell'espiazione, l'unico giorno in cui il sommo sacerdote poteva penetrare nella parte più santa del Tempio, dove Dio risiede; vi si presentava con il sangue, per ottenere il perdono dei peccati.

È un'immagine: per poter entrare veramente presso Dio è stato necessario che Cristo, sommo sacerdote, si presentasse con il proprio sangue, cioè con la sua vita offerta. Il sacerdote ebraico doveva ripetere la cerimonia ogni anno; Cristo, invece, è entrato una volta per tutte presso Dio, aprendoci definitivamente l'accesso a lui. Ora bisogna camminare con gli occhi fissi su di lui, verso la terra promessa, nella fede e nella speranza, senza venir meno.

Leggiamo almeno i seguenti passi:

- 5, 1-10, l'umanità di Cristo;
- 7, 20-28, Gesù unico sacerdote;
- 9 - 10, la nuova alleanza;
- 11, il cammino nella fede.

Quasi per contrasto, la figura di Cristo si stacca qui da tutte quelle realtà che colpiscono lo spirito religioso di questi credenti: la Parola, gli angeli, Abramo, Mosè, Aronne, il sommo pontefice, i sacerdoti, l'altare, il santuario, le vittime, la legge, l'alleanza..., queste realtà religiose non appaiono più che come abbozzo, annuncio, attesa. Tutto ciò che era cercato e atteso si trova ora realizzato in Cristo che dona tutto, compie tutto, supera tutto. Lo sguardo del credente non deve più rivolgersi con nostalgia al passato, ma al Figlio di Dio, irradiazione della gloria del Padre e assiso alla sua destra (1,3).

LETTERE CATTOLICHE

Nel Nuovo Testamento, sette scritti hanno in comune il fatto di presentarsi sotto forma di lettere senza che si sia mai pensato di attribuirle a Paolo. La maggior parte di queste non si rivolgono a comunità determinate, ma trattano questioni generali riguardanti una vasta cerchia di lettori. Perciò, dopo il 4° secolo, sono sta-

te raggruppate sotto la denominazione di **lettere** cattoliche, cioè universali o generali: lettere per la Chiesa. Progressivamente si sono imposte in tutta la Chiesa, anche perché portano grandi firme: **Giacomo, Pietro, Giuda e Giovanni**. Ma i critici divergono molto quanto all'attribuzione di questi scritti e quanto alla loro datazione.

Non formano un gruppo omogeneo, ma abbiamo l'impressione di trovare alcuni tratti comuni. Non siamo più di fronte alle grandi lotte di Paolo. Scopriamo un **cristianesimo** che non è più ai primi anni della sua fondazione: le comunità, già più consolidate, hanno assunto le loro abitudini. Il loro problema è forse proprio quello di non lasciarsi andare all'usura e alla rilassatezza, di non perdere il gusto dell'essenziale per andar dietro a idee peregrine. Entriamo in un universo che ci è meno familiare, in questioni un po' estranee, se non strane. Tuttavia sono ricche di pagine incisive sull'autenticità cristiana, sono piene di appelli a non lasciare che il Vangelo diventi insipido con teorie millantatrici, quando invece deve essere atto vitale!

GIACOMO

È sabato sera, in una chiesa di campagna. Una parrocchiana legge, molto bene, un brano della lettera di Giacomo sulla ricchezza. Ogni commento è superfluo: rimaniamo senza fiato davanti all'attualità di queste parole. « Tu credi? - chiede l'autore (verso gli anni 60 o 80?). La tua fede deve allora vedersi! Mostrami le opere che la tua fede produce, in primo luogo il tuo rispetto e il tuo amore per i poveri. In caso contrario, la tua fede non è vera... ».

1 PIETRO

Questa lettera, accanto a certi insegnamenti superati ha aspetti che si adattano molto bene alla situazione attuale. Pietro si rivolge ai cristiani dispersi nel mondo (o in diaspora), essi sono una vasta fraternità sparsa nel mondo (5, 9), unita da una stessa fede e da un comportamento sociale e morale che deve risalire su quello dei contemporanei. La parte dottrinale (1,1-2,10) sviluppa alcuni grandi temi della Scrittura, che permettono di vivere tale situazione: l'Esodo, il Servo sofferente di Isaia che si offre per la salvezza di tutti, la pietra rifiutata dai costruttori divenuta testata d'angolo, immagine di Gesù rifiutato dal suo popolo ma esaltato da Dio sul quale i cristiani, come pietre viventi, costruiscono un edificio spirituale.

La seconda parte di questa catechesi battesimale tira alcune conseguenze pratiche: esse si riassumono nella necessità di avere una buona condotta tra i non credenti. La definizione che Pietro dà della testimonianza è magnifica (3,15). Questo nuovo popolo di Dio in diaspora, è chiamato da mezzo le nazioni in cui vive senza mai cessare di appartenervi. Popolo costantemente in esodo, il suo scopo è di proclamare, con la lode e il comportamento, le opere di Colui che l'ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce (2,9).

GIUDA

Verso gli anni 80-90, questa lettera, talvolta sconcertante e che usa testi giudaici contemporanei, mette in guardia i cristiani contro le false dottrine.

2 PIETRO

Scritta usando l'autorità di Pietro, questa lettera, che risale all'inizio del II sec., invita i cristiani a rimanere fedeli alla loro vocazione, nonostante i falsi predicatori e anche se la venuta di Cristo ritarda. Studiamo la sua interpretazione della trasfigurazione (1,16-18) e la sua definizione dell'ispirazione scritturistica (1, 20-21)

1 GIOVANNI

La comunità sperimenta alcune difficoltà: ci sono divisioni (4, 3); i cristiani non si amano (2, 9; 4, 20); credono di essere senza peccato (1, 10) o sono tentati dallo gnosticismo, che pretende di attingere Dio mediante la sola conoscenza, senza preoccuparsi del comportamento morale (2, 4); altri hanno lasciato la comunità e hanno rinnegato Cristo (2, 19.22).

Per rispondere a questi problemi, Giovanni fa appello a una duplice esperienza:

- La sua esperienza di testimone (1,1-4): ciò che ha visto del Verbo gli ha permesso, mediante la fede, di andare sino al cuore del mistero di quest'uomo, per riconoscerlo Figlio di Dio.
- L'esperienza dei cristiani (5,13). Mediante la fede, essi devono scoprire di essere stati generati dalla Parola di Dio (2, 14; 3, 19), di essere stati penetrati, come una unzione, da questa Parola, grazie allo Spirito (2, 20.27).

Il tema fondamentale che torna incessantemente, come in una sinfonia, è questo: Voi siete in comunione con Dio. Ma con ben saldi i piedi per terra: la comunione con Dio deve mostrarsi nei frutti che produce.